

CONFERENZA STAMPA
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DEL S. NATALE
(Torino, S. Volto, 20 dicembre 2017)

Anzitutto, grazie della vostra presenza questa mattina.

Il Natale è sempre portatore di speranza e apre al futuro con coraggio e fiducia. «Non temete, oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (cfr. Lc 2,10-11): l'annuncio ai pastori di Betlemme risuona come un invito ad avere uno sguardo positivo sull'oggi e sul domani. È uno sguardo di fede, certo, non di vita, che realisticamente ci offre luci e ombre spesso pesanti e ancora cariche di preoccupazioni.

Il rapporto Censis, come ogni anno, ci configura un Paese a doppia faccia: da un lato, c'è chi trova fiducia in segnali di ripresa economica che fanno ben sperare; dall'altro, resta lo zoccolo duro della povertà di tanti, che ha raggiunto cifre molto grandi – fino a 5 milioni di persone a povertà totale, per cui, se allarghiamo il campo a chi non è povero totale ma vive stentatamente, dobbiamo convenire che arriviamo a una percentuale alta di persone che versano in condizioni di precarietà. E tra questi ci sono i giovani, quelli che diciamo essere il nostro futuro. Il fatto più grave è però che chi sta bene sta sempre meglio e chi sta male sta sempre peggio: perciò il *gap* o “forbice” degli uni rispetto agli altri si allarga sempre più, a svantaggio ovviamente di chi sta peggio. Non è una novità, nemmeno nella nostra Città e nel nostro territorio, per cui si continua a fronteggiare un'emergenza, tamponando alla bell'e meglio le criticità di cui si lamentano tanti. Questo comporta il fatto che crescono la rabbia e il rancore – come ci dice ancora il Censis –, i quali non si traducono per fortuna in una ribellione violenta (anche se le avvisaglie di comportamenti simili, propri di alcuni gruppi che hanno sempre più spazio nei media e nell'opinione della gente, preoccupano e non poco), ribellione che era tipica di altri tempi di crisi. Il crescere di rabbia e rancore è dovuto al senso di rassegnazione e al cercare di attuare il principio del “si salvi chi può”.

Una voce, che si alza forte ad ammonire e a stimolare – perché non si sottovaluti la situazione e si diano risposte appropriate ai veri problemi della gente e di chi è più in difficoltà e scartato, non facendo pagare a costoro la colpa di tutti i mali, che hanno ben altri soggetti di riferimento –, è quella di Papa Francesco, il quale non ha eserciti o forza politica ed economica, ma ha il Vangelo e su di esso basa tutta la sua forza morale, umana e sociale, con grande coraggio e impegno. Il Santo Padre crede sul serio che il Vangelo genera amore e alla fine buca le menti, i cuori e le coscienze, anche dei più restii a riconoscerlo.

Ecco perché il Natale può essere, a mio avviso, un volano attivatore di speranza e di futuro, se lo assumiamo con convinzione. Lo dico per me vescovo, per i cristiani, ma anche per ogni uomo di buona volontà, che voglia reagire e combattere con le armi della giustizia, della solidarietà e dell'amore contro quella statua regale di cui ci parla la Bibbia, statua tutta rivestita d'oro e di argento, con una potente armatura difensiva e offensiva, ma con i piedi di argilla: basta poco per farlo implodere su se stesso. Dobbiamo crederci tutti di più e non aver paura: «Non temete» è la prima parola dell'annuncio di Natale... «Non temete, vi è nato un Salvatore»... È nato in una grotta povera e priva di tutto, ma ricca di amore e di pace. Questa scelta ci fa comprendere che, se vogliamo affrontare e risolvere i tanti problemi che ci assillano, bisogna partire dai poveri, da chi sembra privo di tutto e solo bisognoso di sussidi e di accoglienza. Tante volte ho detto che bisogna ripartire dalle periferie e non dal centro, per cambiare la vita della nostra Città: periferie esistenziali, culturali, sociali e ancora religiose. Un giorno, Cristo ha detto: «Ti ringrazio, o Padre, perché non hai privilegiato i ricchi e i potenti, i sapienti e i dotti di questo mondo, ma i poveri e gli ultimi» (cfr. Mt 11,25), quelli che non contano, ma che ci indicano la strada del vero progresso umano e sociale – i “nostri Maestri”, direbbe Madre Teresa. Lo so che possono sembrare discorsi troppo spirituali e

poco concreti, ma io penso che, al contrario, siano concretissimi, perché mettono l'accento sulle cose che contano veramente e per cui vale la pena spendersi e impegnarsi.

Detto ciò, desidero parlarvi di due obiettivi a cui, come Chiesa di Torino, stiamo lavorando. Il primo è promuovere nella nostra comunità religiosa e civile l'impegno di ridare ad ogni uomo la sua dignità di figlio di Dio, affinché ritrovi in se stesso la forza di combattere contro ciò che ostacola il suo cammino e la speranza di guardare al futuro con positività. Questo esige il superamento di un *welfare* di puro assistenzialismo, puntando a un percorso di graduale inclusione sociale di ogni persona, che va riconosciuta e promossa in tutte le sue dimensioni: umana, fisica e interiore, personale e sociale. Ogni persona è soggetto – e non solo oggetto – di cura e ad essa vanno riconosciuti diritti inalienabili e di giustizia, prima che di assistenza (non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia). Ciò comporta un'impostazione di *welfare* che valorizzi le potenzialità di ciascuno e lo accompagni sulla via di una sempre più piena autonomia e responsabilità. I programmi, le iniziative, i sussidi... tutto è utile, ma tutto va commisurato alla persona e alle sue concrete necessità fisiche, umane, spirituali e sociali.

Il secondo obiettivo è strettamente collegato al primo e consiste nell'aiutare ognuno a mettersi in gioco insieme agli altri e a non fare tutto da solo. Per conseguirlo, bisogna attivare una rete di relazioni e raccordi con chi la pensa diversamente da noi; con chi professa un altro credo o nessun credo; con chi ha compiti istituzionali e in quanto tale va sostenuto, se si mette pure lui in rete e opera per valorizzare tutte le componenti della cittadinanza, al fine di affrontare insieme gli snodi propri del vivere di tante famiglie e persone, soprattutto dei più poveri e bisognosi; con chi rappresenta centri di cultura e di impegno sociale disponibili a offrire il proprio apporto ai progetti comuni; con chi offre il suo tempo e sostanze e ha volontà di contribuire nel campo della solidarietà e del servizio; infine, con coloro che stanno ai margini della vita pubblica e che vanno valorizzati e riconosciuti portatori di cose nuove, di stimoli efficaci e concreti. Tutto ciò va fatto dunque coinvolgendo le principali realtà istituzionali, politiche ed economico-finanziarie, del mondo del lavoro, del terzo settore, del volontariato sociale, della Chiesa e delle associazioni e realtà laiche e religiose presenti nel nostro territorio. Ne può nascere un costume e uno stile nuovi, che di fatto sono già resi operativi anche in diversi ambiti del sociale, dove si sono costituiti tavoli comuni tra le principali componenti, per affrontare il tema della povertà, dell'accoglienza dei rifugiati e immigrati, dei Rom, del lavoro e dell'emergenza freddo soprattutto per chi ha problemi di salute. Mi sorprende, negli incontri che ho durante le visite pastorali con le circoscrizioni della Città o i Consigli comunali dei comuni della diocesi, constatare quanta disponibilità e impegno ci sia per attivare queste reti, che comprendono la Chiesa nelle sue varie presenze sul territorio, le associazioni e il volontariato laico e religioso.

Ci sono alcuni snodi che stanno alla base di questo *welfare* e sono ad es. la questione demografica. Se continuiamo a non sostenere e incoraggiare le famiglie al riguardo chi si occuperà in futuro degli anziani e poveri? Altro snodo quello delle tecnologie: si approfondisce poco o niente il problema se le nuove tecnologie diminuiranno di molto il lavoro o daranno vita a nuovi lavori e dunque a nuova occupazione? Terzo snodo: che efficacia hanno oggi gli interventi offerti sul privato sociale e quale percentuale di sussidi e risorse arriva direttamente ai poveri o si incaglia a monte nel personale, strutture, elaborazione di progetti?

Le tappe del percorso del welfare

Il percorso da attivare per un *welfare* di questo genere, rivolto a ogni persona che ne è sia soggetto sia destinatario, si snoda in diverse tappe.

1) L'accoglienza è il primo passo da compiere. Accogliere significa far spazio nel cuore, nelle proprie case, nel proprio tempo al prossimo in difficoltà. Parte da un atteggiamento interiore che si traduce poi in fatti concreti.

2) L'accompagnamento segue l'accoglienza, affiancandosi passo dopo passo alle persone, per conoscerle, familiarizzare con loro, avviare relazioni meno superficiali e permanenti nel tempo.

3) La formazione e qualificazione o riqualificazione sul piano della cultura e della professionalità, che valorizza le capacità da acquisire o le competenze già sperimentate.

4) Il tutto in vista di un inserimento in quelle realtà del mondo del lavoro che risultano più consone ad ogni singola persona, o comunque secondo le richieste del mercato. Questo è senza dubbio il cuore del *welfare* di inclusione sociale.

5) L'inserimento a pieno titolo nella vita comunitaria, con diritti e doveri propri di ogni cittadino.

6) La "restituzione", nel senso di educare a mettersi in gioco per aiutare gratuitamente (volontariato sociale) altri che stanno nelle proprie condizioni di partenza, rispetto al percorso fatto, e necessitano pertanto di sostegno.

Faccio alcuni esempi:

- la questione del Moi, che si affronta insieme su queste linee condivise;
- quella dei servizi per il lavoro, che via via si stanno estendendo sul territorio e in periferia, per accompagnare soprattutto i giovani a entrare nel mondo del lavoro;
- quella dell'emergenza freddo, offrendo luoghi più umani e che aiutino le relazioni.

Su quest'ultima mi soffermo, per parlare del Maria Adelaide – una scelta, accolta dalla Città della Salute, promossa dalla diocesi e dalla Città di Torino in piena sintonia, sostenuta dalla Compagnia di San Paolo e dal volontariato. Non si tratta di impegnare tutto il vasto ospedale, ma solo una parte del piano terra, attrezzandolo per renderlo vivibile e gestibile facilmente. Si tratta di accogliere persone senza fissa dimora e bisognosi che necessitano di cure, perché versano in condizioni di salute precaria. Un ambiente come quello del Maria Adelaide può diventare un luogo idoneo a dare le dovute risposte ai loro problemi, che non sono magari gravi, ma che esigono comunque un'attenzione e cura particolare. Si avvierà una stretta intesa e collaborazione con la realtà di "Misericordes", ambulatorio che abbiamo attivato nella zona del Lingotto, sostenuto da una serie di medici e infermieri che si prestano gratuitamente per accogliere e accompagnare chi ne ha bisogno.

Conclusione

Il Natale ci invita a recuperare la verità e sincerità del nostro essere, dentro il tessuto concreto dei nostri rapporti familiari, professionali, sociali; a rigettare la maschera, che a volte nasconde il nostro vero volto e intorpidisce il cuore; a saper sorridere agli altri e a salutare magari chi ci è antipatico o ci ha fatto un torto; a telefonare per gli auguri anche a chi da tempo non sentiamo più o con cui abbiamo rotto i ponti dell'amicizia e del dialogo; a guardare negli occhi le persone che incontriamo tutti i giorni: marito, moglie, figli, anziani, colleghi di lavoro, poveri o sofferenti che vivono soli o che incontriamo; ad accorgerci di loro e dei segnali che ci lanciano di aiuto, di richiesta di comprensione, di maggiore affetto e vicinanza, di un incontro meno frettoloso del solito, di un gesto sincero di amicizia.

Sì, il Signore, che rinasce tra noi, apra i nostri occhi per vedere, le nostre orecchie per udire e il nostro cuore per gioire delle persone che ci sono vicino, nel quotidiano della nostra casa e del nostro lavoro, ma anche sulla strada o che vivono accanto a noi. Nessuno può essere escluso o rifiutato, perché sarebbe un rinnovare quel «non c'era posto per loro» che ha costretto Maria e Giuseppe a trovare casa in una grotta (cfr. Lc 2,7). Rinnovo pertanto l'invito a ospitare a pranzo nella propria casa un povero senza dimora, che può essere segnalato dalla Caritas o san Vincenzo della parrocchia.

Buon Natale ad ogni famiglia e ad ogni uomo di buona volontà, che Dio ama.

N.B.: La mia lettera di Natale è impostata sull'episodio dei Magi (Mt 2,1-12), che ci rivela quanto universale sia il messaggio natalizio, che apre la via ad accogliere persone di paesi diversi e di religioni differenti, che trovano però un cammino comune per essere unite e solidali nella ricerca del vero bene e della pace per tutta l'umanità. Nello stesso tempo, la Lettera pone in risalto il fatto che Gesù è nato e vissuto in una famiglia povera, ma ricca di fede e di amore, una famiglia che ha dovuto emigrare in una terra straniera. La famiglia è il primo luogo educativo, indispensabile per formare la mentalità e lo stile di vita di ogni persona all'unità, alla concordia e all'accoglienza reciproca. La famiglia rappresenta dunque il soggetto principe per edificare una società più solidale e rispettosa di tutti e per questo è la famiglia che salverà il mondo dalle tante divisioni e rifiuti di esso cui soffre oggi.